



CALUSO (Torino), 17 marzo 2018

Sala riunioni dell'Hotel Erbaluce, Via Nuova Circonvallazione, n. 1

CONVEGNO NAZIONALE U.N.A.S.C.I.

“Luci e Ombre nello Sport”

Vittoria- sconfitta - speranza

**“La vita oltre lo Sport.
Quando si spengono le luci.”**

Relazione di:

dott. Paolo VIBERTI

Torino – giornalista di Tuttosport, opinionista RAI Giochi Olimpici Invernali 2018

“Quant'è bella giovinezza, che si fugge tuttavia! Chi vuol esser lieto, sia: del doman non v'è certezza”: questa frase, attribuita a Lorenzo il Magnifico, riassume mirabilmente quella fase della nostra esistenza in cui ognuno di noi si è sentito o creduto immortale. E' il periodo dei cosiddetti “anni belli”, nel corso dei quali “ogni giorno porta con sé una piccola rivoluzione”, per citare un insigne studioso e letterato come il professor Stefano Jacomuzzi. E' quell'afflato vitale che altri hanno usato per mandarti a morire in guerra, in prima linea, al fronte, dipingendo quella scelta - che scelta non era - come eroica e patriottica, mentre si trattava in effetti di un assassinio di massa.

Ma nella vita di tutti noi, a quel momento di illusoria immortalità ne segue un altro: è “il cammino della realtà”, talmente forte e prorompente da trasformare il primo, quello della illusoria immortalità, in un sogno soltanto agognato e mai nuovamente vissuto. Ma c'è una casta eccelsa che rifiuta questo passaggio dalla vita onirica all'esistenza reale, una casta che si nutre più a lungo di quel sogno di immortalità: è la casta degli “eroi”, che non a caso l'antichità definiva “semidei”, figure sovrumane nel senso letterale del termine, grandi e immaginifici personaggi che vanno oltre l'umano. Per loro, gli eroi, il sogno è conservato come prospettiva futura, come riserva di energia e di ideali, talvolta come isola di emozioni. Per loro, dunque, uscire dal sogno è più difficile e può addirittura diventare un incubo.

Lo sport è spesso una palestra ideale per gli eroi dalla vita intrisa di sogno: in loro, negli eroi sportivi, la vita è eternamente sospesa tra la partita e il dopo-partita, tra una corsa e il dopo-gara, tra una tappa e il dopo-tappa, tra la poetica espressione agonistica e la prosaica vita di tutti i giorni. La loro esistenza è una perfetta cartina al tornasole di quei modi e mondi diversi, di quelle strategie, delle tante vittorie e sconfitte che ognuno di noi ha conosciuto talvolta a sue spese nell'agone più impegnativo, il confronto con se stesso, con il proprio tempo e la inevitabile mortalità. E ognuno ha fornito una risposta diversa al cospetto di un avversario ostico e imprevedibile, davvero l'ultimo avversario, colui che ti conosce meglio di qualsiasi altro, colui che sa tutto di te, pur non essendo stato preso in considerazione per lungo tempo, come se davvero non esistesse. Lui è in te, lui ti può aiutare od ostacolare nel momento più delicato della vita degli eroi, quando le luci della ribalta si spengono, quando il sogno lascia spazio alla vita vera, quando la gara-corsa-tappa-evento viene sostituita dalla quotidianità, quando l'eroe sveste i panni del guerriero per indossare le pantofole dell'anonimato.

L'ultimo avversario è l'altra parte di te, è quello che la psicoanalisi chiama inconscio, è la faretra che ti pesa sulle spalle e che quasi mai hai il coraggio di aprire affinché possa agevolarti il cammino. Perché spesso l'ultimo avversario è scomodo, brutale, definitivo. Karl Gustav Jung scriveva: “Vieni a patti con il tuo inconscio o quest'ultimo avrà il sopravvento su di te e tu lo chiamerai destino!”. Ecco, il destino, la calamità che assai spesso il mondo dello sport convoca a giustificazione di un insuccesso: ho sbagliato goal per sfortuna, ho inforcato con gli sci per sfortuna, sono caduto dalla bici in discesa per sfortuna.... Come se gli eroi non sapessero che la sfortuna non esiste e che soltanto loro, gli eroi stessi, sono i registi della propria vita. Ma lui, l'ultimo avversario, è il tuo antagonista più irriducibile perché sa tutto di te, ti ha atteso con pazienza quando ti lasciavi cullare dai flash dei fotografi che stavano celebrando la tua gloria; lui ti è stato al fianco quando giorno dopo giorno costruivi la tua unicità di campione; lui non ti ha mai abbandonato neppure quando mascheravi le tue debolezze, occultati i tuoi difetti, ti inebriavi dell'immortalità sportiva come se davvero quello stato di esaltazione dovesse durare per tutta la vita. E c'era anche quando sfinito ti chiedevi veramente che cosa sarebbe potuto accadere quando le forze del fisico e del cervello non ti avrebbero più consentito di essere eroe per sempre, quando incominciavi a capire che per te non ci sarebbe stata la vita vera oltre l'orizzonte del sogno, com'è inevitabile che sia per coloro che brancolano nell'impossibilità di essere normali.

Già, la vita vera, quella che non avevi mai considerato, quella che ti sbrana come un lupo famelico non appena si spengono le luci della ribalta, quella che hai sempre trattato con sufficienza, ritenendola non degna di te perché non sufficientemente stordente. Adesso nei tuoi pensieri è l'ombra che ti accompagna. Già, alla luce del successo sportivo si accoppia ora l'ombra che è pronta a sfidarti perché si sente più forte, quasi invincibile perché lei sa tutto di te e tu nulla hai voluto conoscere di lei quando la tua casa era il podio della gloria. Ti ci vorrebbe un aiuto, un alleato, un evento che riavvicini sogno e vita, rendendoli compatibili.

Ma dove trovarlo? A chi rivolgersi? Ecco il momento fondamentale, ecco il culmine, ecco un tema dibattuto in secoli di letteratura, ecco la dicotomia tra persona e personaggio, tra essere ed esistere, tra vita e arte.... Occorrerebbe un lasciapassare che ben pochi campioni hanno tenuto nelle proprie tasche. Come farai ad affrontare il presente, o eroe immortale che ti sei sempre nutrito di trascendenza e di eternità? Come pensare di poter affrontare il normale, per te che hai fatto dell'eterodossia il tuo unico dogma?

L'ombra non ha record da battere, né prestazioni da migliorare. L'ombra è soltanto/soprattutto la resa dei conti con te stesso, l'altro volto di un Giano Bifronte di cui hai voluto conoscere soltanto l'aspetto più onirico ed esaltante. E tu, eterno Dorian Gray, hai finito improvvisamente di specchiarti con lo spegnimento dell'ultimo faretto sulla scena. Basta titoli sui giornali, basta interviste, fotografie, reportage, coppe, applausi, riconoscimenti, gloria imperitura. La vita presenta il conto e il prezzo del biglietto di sola andata per il lungo viaggio verso la vecchiaia non comporta più inquadrature mediatiche ma un continuo confronto con se stessi, ma questa volta in uno schema totalmente rivoluzionario. Ecco, ci siamo, i respiri e i gesti del quotidiano sembrano inconsolabili per l'eroe abituato al cono della luce accecante della scena. Il campione si trova ora alle prese con la ragnatela dell'ordinaria esistenza, assillato dalla sensazione inquietante e inspiegabile di una coabitazione impossibile, il fallimento di un antico sodalizio interiore.

Che fare per reagire, caro e immenso eroe? E' necessario miscelare la saggezza con l'istinto, il razionale con l'onirico, la prosa con la poesia, il reale con il fantastico. E' l'eterno intreccio di chi finalmente accetta di conoscere l'altra parte di sé, apprezzandone gli aspetti privati e non soltanto l'eclettismo del personaggio pubblico e agognato. Non più fotografie in posa ma istantanee di un uomo qualsiasi, non più muscoli ben torniti ma fisionomie di "qualsiasi", non più la perfezione del gesto ma la ricchezza degli atti autentici. E' la parabola esistenziale del campione che improvvisamente si scopre semplicemente e meravigliosamente uomo! Se l'eroe arriverà preparato al grande evento, la sua "memoria" e il suo "vissuto" lo sorreggeranno nella seconda fase della sua esistenza, quella in cui l'operazione più preziosa e ovvia sarà il recupero della "straordinarietà dell'ovvio". In caso contrario, l'eroe non potrà sopravvivere a se stesso, perché la persona soccomberà al personaggio impossibilitato a continuare la recita per la chiusura definitiva del sipario. E allora l'ombra sarà assai più accecante della luce, impertinente nel far perdere la traccia della vita della serenità a un eroe che finirà per essere vittima di se stesso e non certo della sfortuna. Perché la sfortuna non esiste, è soltanto un'illusoria invenzione dell'uomo per consolarsi delle proprie scelte scellerate. Gli antichi greci parlavano di "fato" perché non riuscivano a contemplare la complessità degli eventi come unicamente prodotti dall'uomo. E poi perché al cospetto degli Dei dell'Olimpo erano filosoficamente propensi a chinare il capo. Ma noi invece che siamo figli dell'illuminismo e della psicoanalisi abbiamo un compito assai più arduo ma anche mirabilmente più affascinante: quello di venire a patti con noi stessi, riconoscendo l'altra parte di noi, quella che abbiamo lasciato nella cassapanca al tempo della gloria giovanile e dell'illusione dell'immortalità. Noi, improvvisamente consci che prima o poi tutto finisca, abbiamo la seducente chance di trovare in noi l'ultimo avversario, trasformandolo da nemico irriducibile in un alleato per affrontare l'ultimo tratto del cammino, quello più importante, quello della consapevolezza. In questo tratto che trasforma l'uomo in un filosofo, l'ultimo avversario ci accompagnerà attraverso il dedalo della "noosfera", laddove regna "tutto ciò che non sapevo di dover sapere". Soltanto passando in quel labirinto mentale l'eroe riuscirà a trasformare l'ombra in una luce accecante, quella che lo riscaldava illuminandolo sui gradini della gloria giovanile, quando l'eroe si inebriava con l'acre profumo dell'immortalità.

Perché nella vita di ognuno di noi arriva inevitabilmente e inesorabilmente "l'ultimo avversario" pronto a metterci alla prova, sia che il protagonista con cui dare atto alla sfida più importante sia un grande campione dello sport o anche solo un uomo comune alle prese con la sua rituale quotidianità. E' a quel punto che qualsiasi essere umano ha la grande chance di trasformarsi in un eroe omerico, pronto e ardimentoso di capire e di combattere contro la prospettiva di terminare i propri giorni come un semplice essere intercambiabile o di scegliere la via della più totale affermazione come persona diversa da tutte le altre e quindi non sovrapponibile, né accostabile a nessun altro suo simile.

Colui che ci stuzzica e ci invita al duello più importante non è nient'altro che l'altra parte di noi, ciò che ci ha fatto compagnia giorno dopo giorno ma che spesso – vuoi per utilità, vuoi per timore – abbiamo fatto finta di non conoscere come facente parte i noi stessi. E' questo la somma sfida verso la consapevolezza e dipende dal nostro coraggio riconoscerla come non più procrastinabile nel tempo.

Questa sfida, nella mia vita, mi fu posta al termine della mia lunghissima e ricca carriera di giornalista sportivo. Era la fine del mese di luglio del 2014 ed io, inviato per un quotidiano sportivo al seguito di quello che era il mio 17° Tour de France di ciclismo, mi trovai a scrivere l'ultimo servizio per la mia testata al cospetto dei Campi Elisi, con il tricolore che sventolava sul pennone della gloria e con un ragazzo siciliano che avevo conosciuto dodici anni prima - nella sua Messina, quando non era ancora nessuno - sul gradino più alto del podio. Quel ragazzo diventato uomo era Vincenzo Nibali, che riportava in Italia la corsa di ciclismo più famosa del mondo sedici anni dopo il trionfo del povero Marco Pantani (un altro fuoriclasse che fece molta fatica ad accettare la sua ultima sfida, anche se resto dell'idea che il Pirata sia stato ucciso perché sapeva troppo di persone importanti e coinvolte in affari poco edificanti...).

Ebbene, chi vi scrive si trovò a concludere la sua carriera di giornalista, un iter di 36 anni che lo aveva portato in ogni parte del mondo e al cospetto di eccellenze assolute, nel modo più nobile ma anche più angosciante, tenendo presente che il giorno successivo il cronista di tante avventure sarebbe diventato un pensionato anonimo e totalmente avulso da una vita adrenalinica, perché così costretto da ciniche direttive editoriali. Decisi di affrontare la pensione – evento epocale nella vita di un essere umano, perché arriva una volta e una soltanto – ipotizzando tre possibili soluzioni per la mia vita futura. Sapevo benissimo che quel momento rappresentava il mio “ultimo avversario”. Avrei potuto fare finta di niente, accettando collaborazioni giornalistiche da parte di altre testate, desiderose di comprendere la mia firma sui loro quotidiani cartacei o esposti in rete; oppure avrei accusato il colpo, entrando in uno stato depressivo, tipico di chi non si sente più nessuno dopo aver creduto di essere se non importante almeno influente; o ancora, avrei dovuto cercare di capire. Già, capire! Capire la nuova dimensione di vita in cui stavo entrando.

Scelsi la terza via, la più difficile ma anche la più coraggiosa. Fui convinto dal professor Giuseppe Vercelli, un luminare nel suo campo, a frequentare un corso da mental coach e iniziai la mia singolar tenzone con me stesso, nel tentativo di comprendermi meglio per poi vivere con maggiore disponibilità e soddisfazione la parte più importante della vita, quella della testimonianza. Compresi che l'ultimo avversario poteva essere assai meno invincibile, se io avessi compreso le sue mosse e la sua tattica. Perché l'ultimo avversario altri non era che l'altra parte di me, la mia più irriducibile nemica. Conclusi quel corso con il massimo dei voti e con una soddisfazione estrema, finalmente conscio che qualsiasi fine porti con sé la ricchezza di un nuovo inizio. Perché la sfida è eterna, come la nostra voglia di vivere.